

Riflessioni sulla grammatica e sulle grammatiche

Laura Vanelli

Università di Padova

0. Introduzione

Queste pagine sono la sintesi di una riflessione sull'influsso esercitato dalla linguistica moderna sull'elaborazione di grammatiche dell'italiano, che ho trattato in forma più analitica in Vanelli 2010*. La ragione che mi ha spinto a occuparmi di questo argomento, che riguarda il rapporto tra linguistica teorica, descrizione grammaticale e applicazione didattica, è in fondo legata a una questione che vorrei definire "deontologica". In un certo senso, lo stimolo a occuparmi di questo tema è connesso a un episodio accaduto qualche tempo fa durante il corso di "Istituzioni di linguistica", che tengo per la laurea triennale in *Lettere* e che è frequentato dagli studenti del I anno. Il programma del corso prevede tra l'altro la presentazione e l'analisi dei diversi livelli della lingua e delle loro proprietà. E dunque si parla di fonologia, di morfologia, di sintassi, e delle loro strutturazioni interne. E' normale che si introducano le nozioni "classiche" dell'analisi linguistica, e che in particolare si parli delle *categorie* grammaticali e delle loro *funzioni*. E, come è naturale in un corso universitario, le varie nozioni si presentano secondo quelle che sono le teorie e le analisi della ricerca linguistica corrente (basta sfogliare i manuali in uso per rendersene conto). Così succede che si confrontino le analisi proposte con le conoscenze grammaticali che gli studenti hanno già acquisito nei precedenti anni di scuola. Ed è inevitabile che le nozioni note vengano discusse criticamente e si metta in rilievo come le nuove teorie linguistiche abbiano introdotto nuovi concetti, spesso diversi rispetto a quelli trasmessi dalle teorie precedenti. Allora si propongono analisi nuove, di cui si mostrano i vantaggi sia teorici che empirici. Ebbene, alla fine di una delle lezioni, in cui avevo evidentemente proposto un'analisi in contrasto con quella tradizionale, uno studente alza la mano e dice: "Sì, va bene, abbiamo capito che l'analisi che ci propone è più appropriata sia teoricamente che empiricamente, spiega

* Questo articolo è una rielaborazione della relazione tenuta il 22 febbraio 2011 a Padova in occasione del Seminario interregionale su "Grammatiche e riflessione sulla lingua a scuola", organizzato dalla Società di Linguistica Italiana – GISCEL Veneto.

meglio i fatti, ecc. ecc., però, quando poi andremo a insegnare, come ci comportiamo? Continuiamo a insegnare la grammatica tradizionale, vero?”. E’ a questo punto che mi sono resa conto che questo intervento sollevava un problema serio: è ammissibile che l’insegnamento, della grammatica in questo caso, possa procedere su due strade parallele? Certo, in generale i contenuti selezionati in uno specifico ambito culturale e la metodologia utilizzata per l’analisi sono differenti a seconda dei diversi gradi del processo di istruzione: la trasmissione delle conoscenze richiede una gradualità sia nell’identificazione degli oggetti di studio che nel metodo di presentazione degli stessi. Ma la diversità di metodo e di contenuti può arrivare fino al punto di offrire analisi contraddittorie tra di loro? In altri termini, è compatibile con le conoscenze che abbiamo acquisito oggi il fatto che a scuola si continui a insegnare la grammatica secondo il vecchio “stile”? O, detto in altri termini, ammesso che le nostre conoscenze delle strutture linguistiche siano aumentate e migliorate, possiamo fare a meno di introdurre dei cambiamenti nella pratica scolastica? O invece dobbiamo porci esplicitamente lo scopo di adeguare il vecchio paradigma al nuovo?

Da queste domande è scaturita l’esigenza di concentrare la mia attenzione in primo luogo proprio sullo stato del vecchio paradigma, di quell’insieme di conoscenze a cui diamo il nome di **“grammatica tradizionale”**. Mi pare infatti che ci sia una questione preliminare che va affrontata: può darsi infatti che la linguistica moderna proponga nuove descrizioni e/o descriva fatti linguistici nuovi e/o li descriva meglio, ma questo di per sé non implica che il modello tradizionale debba essere buttato al macero. L’avvento di nuove teorie scientifiche non implica necessariamente che quelle precedenti fossero sbagliate o non efficaci. Possono essere semplicemente superate, ma il nucleo portante può rimanere valido, almeno ad un certo livello. E accanto a questo problema, ce n’è anche un altro: mentre il modello classico, pur difettoso, è comunque un “paradigma” ormai consolidato, è difficile stabilire quale sia il nuovo “paradigma”, ammesso che ci sia. Non esiste infatti oggi un’unica teoria linguistica accettata da tutta la comunità scientifica, e questo rende complicato e probabilmente inefficace proporre un modello alternativo unitario.

Se la riflessione si fermasse a questo punto, la risposta da dare a quello studente dubbioso dovrebbe essere: «Sì, sì, se le capiterà di andare a insegnare, lasci perdere

quello che le è stato insegnato durante il corso di “Istituzioni di linguistica” e tutto quello che potrebbe imparare se, mettiamo, si iscrivesse ad una Laurea Magistrale in *Linguistica*, e continui tranquillamente a insegnare la grammatica secondo il modello tradizionale».

Ma, se dessi questa risposta, il mio studente si sentirebbe magari rassicurato, ma io non risolverei il mio problema di “etica professionale”: da una parte mi sforzo di trasmettere delle conoscenze in campo linguistico che mi sembrano ben sostenute da argomenti scientifici, ma dall'altra autorizzerei i miei allievi a trasmettere a loro volta conoscenze diverse non altrettanto accreditate e spesso anzi in contraddizione con quelle da me impartite.

Per risolvere questo dilemma, devo provare a dimostrare che la risposta da dare allo studente è un'altra. E questo sulla base di due motivazioni:

1) è vero che non esiste oggi un'unica teoria linguistica omogenea e unanimemente accolta, ma è anche vero che la ricerca linguistica ci ha ugualmente messo a disposizione delle analisi e descrizioni innovative e ampiamente condivise. E d'altra parte i risultati di questo lavoro di ricerca sono “pubblici”: per es. sono stati accolti nelle grammatiche descrittive dell'italiano che sono uscite negli ultimi venti anni (anche se solo in alcune: in particolare Schwarze 1988, Renzi, Salvi e Cardinaletti 1988-1995, Andorno 2003, Salvi e Vanelli 2004, Prandi 2006);

2) per altro verso, penso che, per quanto benemerito, il modello tradizionale, almeno nelle forme in cui è codificato nelle grammatiche che fanno da punto di riferimento per l'insegnamento nella scuola, non costituisce (o non costituisce più) un insieme coerente di principi, di nozioni, di proposte descrittive. Ed è questo sostanzialmente il motivo per cui è necessario affrontare seriamente la questione del cambiamento e dell'aggiornamento nell'insegnamento della grammatica.

In Vanelli 2010 ho discusso e argomentato a favore di queste due affermazioni:

vorrei qui affrontare di nuovo solo alcuni punti rilevanti selezionati tra quelli trattati in modo più dettagliato in quel lavoro.

Come punto di partenza della mia riflessione avevo preso in considerazione un certo numero di punti cruciali delle descrizioni grammaticali tradizionali tra quelli largamente accettati, e li avevo discussi criticamente, per mostrare che in realtà non

sono sempre coerenti con i principi e le procedure cui si deve attenere un'analisi che abbia un qualche fondamento scientifico. Ho proceduto dimostrando che, al contrario, la linguistica moderna, intesa nella sua accezione più ampia, ci può invece fornire gli strumenti per rendere la descrizione più adeguata.

Non avevo analizzato le grammatiche scolastiche in senso stretto, perché, in quanto tali, sono per così dire delle opere derivate: la mia analisi si è basata su quelle che ritengo essere le "fonti" delle grammatiche scolastiche. Ho cioè assunto come modelli di descrizione tradizionale quelle che considero le più accurate e affidabili tra le grammatiche italiane di stampo tradizionale (che sono anche tra quelle più conosciute e diffuse): in particolare le fonti principali sono costituite da Serianni 1997, Sensini 1999, Trifone e Palermo 2000, Lo Duca e Solarino 2004 e Patota 2006. Ho svolto la mia analisi critica partendo da alcune assunzioni che definirei "epistemologiche", in quanto riguardano sostanzialmente i presupposti teorici che dovrebbero essere seguiti nell'elaborazione di una grammatica. In particolare, mi sono riferita a questi principi:

A) **Principio di coerenza.** Fare una grammatica descrittiva di una lingua consiste in primo luogo nell'individuare ed esplicitare il suo sistema di "regole", ma ogni descrizione grammaticale presuppone una "teoria" della lingua, un modello teorico cui fare riferimento per l'interpretazione e l'organizzazione dei fatti linguistici. E una delle condizioni che un approccio scientifico deve soddisfare è la sua *coerenza* interna e l'assenza di affermazioni o di principi in contraddizione. Se in una descrizione grammaticale sono presenti *aporie* e *contraddizioni*, questo pregiudica la capacità predittiva delle sue affermazioni.

2) **Principio di esaustività.** Una grammatica non può limitarsi a enumerare e a descrivere (anche correttamente) alcune strutture che si trovano nella lingua descritta, ma deve mirare a essere esaustiva, cioè deve fornire delle *generalizzazioni*, in modo da rendere esplicite quelle che chiamiamo le "regole" (nel senso naturalmente non di "norme" imposte dal di fuori della lingua, ma di strutture "regolari"). In questo senso deve avere anche un valore *predittivo*: le affermazioni che fa devono fare delle previsioni su quali sono le strutture possibili in italiano e quali invece sono escluse, sono cioè "agrammaticali".

Nei parr. che seguono prenderò in esame alcuni punti cruciali dell'analisi grammaticale tradizionale e li passerò al vaglio alla luce dei due principi sopra esposti. In particolare, dal momento che l'insegnamento della grammatica prevede normalmente due modalità di analisi, l'**analisi grammaticale** e l'**analisi logica**, che mirano a individuare e a descrivere rispettivamente le **categorie** e le **funzioni** della lingua, dedicherò alle prime il § 1. e alle seconde il § 2. Mi limito qui a trattare solo alcune questioni generali che riguardano l'approccio all'aspetto *strutturale* e all'aspetto *funzionale* della descrizione linguistica: rimando a Vanelli 2010 per un approfondimento sui diversi temi in discussione.

Un'ulteriore precisazione: per quanto riguarda le affermazioni della grammatica tradizionale, le do qui per note. Solo in qualche caso indico esplicitamente la fonte grammaticale da cui provengono (in genere, assumo come punto di riferimento la grammatica di Serianni, in quanto la più completa e anche la più conosciuta e diffusa): anche in questo caso, rimando al libro del 2010 dove i riferimenti alle singole analisi sono più precisi e puntuali.

1. Le categorie strutturali.

Mi limiterò qui a fare qualche osservazione relativa alle unità strutturali nella loro generalità, senza entrare nel dettaglio delle singole categorie lessicali, che in realtà sono un tema privilegiato della grammatica tradizionale: rimando ancora a Vanelli 2010 per un'analisi critica di ciascuna specifica categoria.

L'approccio tradizionale alla descrizione delle strutture grammaticali (sintattiche in particolare), riconosce quali "unità" dell'analisi due tipi di categorie: a) la categoria minima è sostanzialmente la **parola**, che, in quanto elemento morfo-sintattico, può appartenere a diverse classi denominate **parti del discorso**: l'analisi cosiddetta "grammaticale" consiste appunto nell'individuazione e nella caratterizzazione delle diverse classi di appartenenza delle parole (*nomi, verbi, aggettivi, ecc.*); b) la categoria massima è la **frase**, intesa per lo più come una struttura *predicativa* (per es. in Serianni 1997, p. 60, dove viene definita come «l'unità minima di comunicazione dotata di senso compiuto», che comprende almeno un «soggetto» e un «predicato»: torneremo su queste nozioni nel § 2.).

La definizione tradizionale di frase fa dunque riferimento a proprietà di carattere *semantico-funzionale*, piuttosto che *sintattico-formale*. Quando però si passa a caratterizzare ulteriormente i tipi di frase, si distingue tradizionalmente tra **frase semplice** (o **proposizione**, contenente un unico predicato) e **frase complessa**, o **periodo**, contenente più frasi semplici (e dunque più predicati), connesse esplicitamente tra di loro mediante particolari elementi linguistici (le *congiunzioni*). Le diverse proposizioni di un periodo sono collegate tra di loro dunque non solo sulla base di relazioni semantiche, ma anche di relazioni *sintattiche*: in particolare si parla di proposizioni *coordinate* (quando sono gerarchicamente sullo stesso piano) o *subordinate* (quando sono disposte tra di loro secondo rapporti gerarchici). Limitandoci al caso in cui all'interno del periodo ci sia un rapporto di subordinazione tra le proposizioni che lo compongono, una di queste viene definita la frase **principale**: la definizione che la grammatica tradizionale dà della frase principale è che essa è «autonoma» semanticamente e sintatticamente rispetto alle frasi subordinate, che sono invece «dipendenti» (cfr. Serianni 1997, p. 537). L'autonomia semantica e sintattica è dunque assunta come principio definitorio della frase principale. Ma a questo criterio si possono opporre dei controesempi: una frase può infatti essere principale senza per questo essere autonoma (non solo semanticamente, ma neanche sintatticamente): si vedano infatti gli ess. seguenti:

- (1) a. *Mario legge il giornale* per tenersi aggiornato (da Serianni 1997, p. 368)
 b. Se tu ne avessi voglia, *sarebbe meglio uscire*, per fare una passeggiata... (da Trifone-Palermo 2000, p. 202)
- (2) a. *Mario mi ha promesso* che domani andrà dal medico
 b. *Ti ho chiesto* dove hai messo la mia borsa

In (1) le frasi principali (in corsivo) sono effettivamente autonome dal punto di vista semantico e sintattico, ma in (2) *Mario mi ha promesso* e *Ti ho chiesto*, che sono indicate come le frasi principali rispetto a *che domani andrà dal medico* e *dove hai messo la mia borsa*, non sono automaticamente *anche* autonome: infatti i loro predicati (*ha promesso* e *ho chiesto*) richiedono *necessariamente* un "completamento", che può essere un elemento *nominale* (ad es. *Mario mi ha promesso una visita*, o *Ti ho chiesto un favore*), oppure anche un costituente *frasale*

(come in (2)). Dunque, non essendo l'autonomia della frase principale una condizione "necessaria" per la sua identificazione, non è adeguata per darne la definizione in questi termini. (Si vedrà più avanti, nel § 2. come rendere conto della differenza tra le frasi di (1) e quelle di (2))

La distinzione tra frasi principali e frasi subordinate si deve operare su un altro piano, quello delle relazioni sintattiche tra frasi: la frase principale è quella che non dipende da nessun'altra frase, e ha la *posizione gerarchicamente più alta* nel periodo rispetto alle altre frasi che ne dipendono e che vengono per questo definite "subordinate".

1.1. Le unità "intermedie": i sintagmi

Nell'analisi tradizionale non vengono riconosciute unità sintattiche intermedie tra le parole e la frase. Da qui l'assunzione che la frase sia il risultato della successione *lineare* delle parole: ma se si accoglie questa impostazione, non c'è modo di rendere conto del fatto che le relazioni tra le unità linguistiche all'interno della frase sono in realtà *dipendenti dalla struttura*, cioè presuppongono un'organizzazione *gerarchica* delle unità che vi sono contenute (cfr. anche Graffi 1994, pp. 76 ss.)

La necessità di disporre di categorie sintattiche che facciano riferimento a **gruppi di parole** intesi come *costituenti* unitari è particolarmente evidente nell'analisi delle relazioni che esistono tra gli elementi all'interno della frase. Se le relazioni tra le unità linguistiche fossero solo di successione lineare, come si spiegherebbero le relazioni di accordo che connettono il verbo a un nome che lo accompagna (= il soggetto)? Come mai si ha *Maria dorme e I bambini dormono* (dunque con l'accordo tra il predicato e il nome che lo precede immediatamente), ma al contrario: *I bambini di Maria dormono* e non **I bambini di Maria dorme*, in cui invece l'accordo si fa con il nome più lontano, pena l'agrammaticalità della frase? La spiegazione sta nell'assunzione che la combinazione di parole *i bambini di Maria* sia un costituente unico, costruito sul nome *bambini*, che ne costituisce l'elemento principale. Dunque, se la parola è il costituente "minimo" della sintassi e la frase è il costituente "massimo", si devono introdurre anche dei costituenti "intermedi", formati da "gruppi di parole", chiamati **sintagmi**.

Va detto che anche dal punto di vista *distribuzionale* è abbastanza facile e intuitivo argomentare a favore delle loro esistenza. Consideriamo le due frasi seguenti:

- (3) a. Gianni dorme
b. Quel ragazzo biondo che vedi laggiù gioca con la palla

È ragionevole pensare che *Gianni* e *quel ragazzo biondo che vedi laggiù* da una parte, e *dorme* e *gioca con la palla*, in quanto hanno la stessa distribuzione, siano costituenti dello stesso tipo, e cioè nel primo caso si tratti di un sintagma avente come elemento principale un nome (*Gianni, ragazzo*) nel secondo caso di un sintagma avente come elemento principale un verbo (*dorme, gioca*). (Sui criteri utili a individuare i sintagmi si veda Graffi 1994, § 3.1.1)

I sintagmi sono dunque costituiti da una sequenza di elementi linguistici che ha la stessa distribuzione nella frase della categoria che ne è l'elemento fondamentale e non eliminabile: questo elemento costituisce la **testa** del sintagma. A partire dalle caratteristiche della testa, si possono individuare il Sintagma Nominale (SN con testa = Nome), il Sintagma Verbale (SV con testa = Verbo), il Sintagma Preposizionale (SP con testa = Preposizione), il Sintagma Aggettivale (SA con testa = Aggettivo) e il Sintagma Avverbiale (SAVv con testa = Avverbio) (Ci limitiamo qui a citare solo i sintagmi che sono espansione (o *proiezione*) delle categorie cosiddette "lessicali", tralasciando la questione delle proiezioni sintattiche di elementi cosiddetti "funzionali" come i determinanti (= articoli, dimostrativi), i complementatori (= congiunzioni), il tempo, il modo, ecc.).

Un sintagma può essere costituito dalla sola testa (vedi in (3a) $_{SN}$ [Gianni] e $_{SV}$ [dorme]) oppure dalla testa + altri elementi linguistici che si aggiungono alla testa e la "espandono": sono i *modificatori*. Nel caso di (3b) il N testa *ragazzo* viene modificato da un elemento preposto, il dimostrativo *quel* e da elementi posposti, che sono il SA [biondo] e la frase relativa [che vedi laggiù]; il V testa [gioca] ha come modificatore il SP [con la palla], che a sua volta è costituito dalla testa, la P *con* + il modificatore costituito dal SN [la palla], e così via.

1.2. I "gruppi di parole" della grammatica tradizionale.

Il paradosso della grammatica tradizionale è che, se da una parte non fa alcun riferimento a categorie strutturali intermedie tra la parola e la frase, dall'altra parte non può fare a meno di utilizzare la nozione di "gruppo di parole" o di "sintagma". Ed è interessante osservare che questa categoria viene introdotta quando viene

affrontata la cosiddetta *analisi logica* (le nozioni di soggetto o predicato o complemento del resto *implicano* il riferimento ai sintagmi). Dunque ci si serve implicitamente e in un certo senso “surrettiziamente” di una categoria che però non viene assunta come tale *teoricamente* né ritenuta *descrittivamente* rilevante nella costruzione sintattica della frase: insomma si usa una categoria di cui non si riconosce l'esistenza.

Alcune grammatiche rendono esplicita la relazione diretta tra “gruppo di parole” e “funzione grammaticale”: si veda ad es. Trifone e Palermo 2000, pp.182 ss., in cui si introducono le nozioni di “gruppo del soggetto” e “gruppo del predicato”: si dice infatti che «il soggetto può essere completato da varie determinazioni che fanno parte del *gruppo del soggetto*» (ad es. *il padre di Carla*) (p. 185), e che «quando il predicato verbale non ha significato compiuto da solo, deve essere completato da uno o più argomenti: essi, insieme al verbo, formano il *gruppo del predicato*» (ad es. *lavora in banca*) (p. 186). Ma definizioni di questo genere, anche se non si possono considerare sbagliate in sé, non sono esaustive, in quanto non colgono le generalizzazioni necessarie: infatti non sono solo il soggetto e il predicato a essere costituiti da “gruppi di parole”, ma *qualunque* categoria funzionale, come ad es. un qualunque complemento (*del / al / con il padre di Carla*) o un attributo (*molto simpatico a tutti*). Il problema è che la nozione di sintagma va definito in primo luogo in termini “strutturali”, e non “funzionali”.

2. Le categorie relazionali (o funzioni grammaticali).

Dopo aver fatto riferimento all'analisi dei costituenti linguistici dal punto di vista *strutturale*, mediante l'individuazione delle categorie grammaticali, in questo secondo paragrafo affrontiamo più a fondo l'analisi dei costituenti dal punto di vista dalla loro *funzione*, del *ruolo* che hanno nella struttura gerarchica della frase. Se nell'*analisi grammaticale* (nella terminologia della grammatica tradizionale), l'attenzione è posta sugli aspetti strutturali, nell'approccio funzionale (*l'analisi logica* nella terminologica tradizionale), l'attenzione è invece posta sulle proprietà *relazionali* dei costituenti linguistici. L'oggetto dell'“analisi logica” consiste dunque nell'individuazione e nella descrizione di quelle che chiamiamo **funzioni grammaticali** o **categorie relazionali**. Abbiamo visto nel § 1. che la *frase* viene tradizionalmente

descritta come una costruzione comprendente *almeno* un **predicato** e (tranne il caso delle frasi impersonali) un **soggetto**. Si tratta dunque di una descrizione *funzionale* della frase, in accordo con la tradizione della grammatica classica di origine aristotelica, dal momento che soggetto e predicato sono categorie intrinsecamente *relazionali*: soggetto e predicato sono infatti elementi che si qualificano per il loro rapporto di *mutua dipendenza*. Se dal punto di vista funzionale passiamo a quello *formale*, notiamo che il soggetto è costituito tipicamente da un'espressione *nominale* (SN), mentre il predicato è costituito tipicamente da un'espressione *verbale* (SV). A seconda della prospettiva adottata, una frase minima come *Il bambino dorme* sarà dunque descrivibile come una sequenza soggetto – predicato (categorie *relazionali*), o come una sequenza SN – SV (categorie *sintattiche*) (dove SN = soggetto e SV = Predicato). L'analisi funzionale della frase non si limita però all'individuazione delle due categorie relazionali che abbiamo citato. Queste sono le funzioni *necessarie e sufficienti* per formare una frase, che però ne può contenere anche altre, quelle che la tradizione grammaticale chiama *complementi*.

2.1. La definizione del soggetto

Su quale base si individuano e si distinguono le diverse categorie relazionali? Ad es. in base a quali criteri, in una frase che contiene due SN come *Mario ha picchiato Piero*, *Mario* è il soggetto e *Piero* il complemento oggetto? E in particolare, come si definisce il soggetto?

In tutte le definizioni che ne danno le grammatiche viene naturalmente evidenziata la relazione speciale che sussiste tra il soggetto e il predicato (o il verbo), di cui abbiamo appena parlato. Ma quando si passa a indicare in che cosa consiste questa relazione privilegiata tra soggetto e predicato, operazione che dovrebbe corrispondere in ultima analisi a dare una definizione esplicita della funzione di soggetto, ecco che si fa riferimento a tre tipi diversi di relazione tra soggetto e verbo:

1. relazione di tipo *semantico* (forse la più diffusa);
2. relazione di tipo *comunicativo*;
3. relazione di tipo *sintattico*.

Le diverse grammatiche o optano per uno solo dei tre tipi di relazione, o più spesso ne riportano due o anche tutti e tre: come esemplificazione (per una rassegna più completa, v. Vanelli 2010, pp.78-80) riportiamo le definizioni di Serianni 1997, p. 63:

1. definizione *semantica* = «[il soggetto] può indicare: a) nelle frasi con verbo attivo, chi o che cosa compie l'azione espressa dal predicato (...) (cioè, con una terminologia pure diffusa, è l'"agente" della frase); b) nelle frasi con verbo passivo o riflessivo, chi o che cosa subisce l'azione espressa dal predicato (...); c) nelle frasi con predicato nominale, a chi o a che cosa è attribuita una qualità o uno stato (...);»
2. definizione *comunicativa* = «l'elemento della frase cui si riferisce il predicato»; e poi, nel *Glossario* (p. 593) anche «il punto di partenza di una frase»;
3. definizione *sintattica* = (*Glossario*); «Il soggetto è l'elemento di cui il predicato, con il quale esso concorda nel numero, nella persona e, talora, nel genere (...);»

Dal momento che queste definizioni del soggetto chiamano in causa punti di vista differenti, prima di analizzarle criticamente è necessario riconsiderare preliminarmente la *frase* nella sua totalità per cercare di esplicitare meglio che cosa si intenda per prospettiva *semantica*, *comunicativa* e *sintattica*. Passiamole rapidamente in rassegna.

2.2. *La prospettiva semantica.*

Definire il soggetto come l'elemento che indica "chi compie o subisce l'azione" significa attribuire al soggetto una caratterizzazione semantica, come si è detto. In effetti una frase, oltre che dal punto di vista strutturale, come si è visto al § 1., può essere analizzata anche in una prospettiva *semantica*: in questo senso una frase può essere vista come la rappresentazione linguistica di un "evento". È il significato del verbo che determina sia il tipo di evento che il numero e la qualità degli "attanti" (nella terminologia di Tesnière 1959, che paragonava l'evento descritto da una frase come una specie di piccola "scena drammatica") o "partecipanti" (nella terminologia di Schwarze 2009, pp.1005 ss.): a ciascuno degli attanti viene attribuito, sulla base del tipo di evento espresso dal verbo, un **ruolo semantico** specifico (i ruoli semantici sono chiamati anche *tematici* o *casi profondi* nella terminologia di Fillmore 1968, o *relazioni tematiche* in Jackendoff 1972). Ad ogni frase corrisponde dunque una *griglia tematica* sulla base del tipo di evento espresso dal verbo. Una "lista" esauriente e condivisa dei possibili ruoli semantici non è ancora stata stilata (si veda van Valin e La Polla 1997), ma sono alcuni ruoli semantici sono generalmente riconosciuti: tra

questi sicuramente il ruolo saliente è proprio quello di *Agente*, che si riferisce all'entità (animata) che attiva e controlla l'evento. Altri ruoli semantici sono ad es. quello di *Esperiente* (cioè l'entità che sperimenta o prova un certo stato psicologico o anche fisico: hanno ad es. questo ruolo *Giovanni* e *a Piero* in frasi come *Giovanni vede Maria* e *A Piero non piace il pesce*), il *Destinatario* (o *Termine*) (cioè l'entità verso la quale è indirizzato l'evento, come *a Maria* in *Gianni dà un libro a Maria*), l'*Oggetto* o *Paziente* (cioè l'entità coinvolta in maniera non attiva nell'evento, come *i piatti, il pesce* e *la nave* in *Maria lava i piatti*, *A Piero non piace il pesce* e *La nave è affondata*), ecc., ecc. (si veda un elenco dei ruoli semantici in Ježek 2005, p. 116, Tab. 4.5). Le definizioni di soggetto che lo qualificano come l'entità che compie l'azione individuano dunque l'Agente come il ruolo *prominente* o *saliente*. L'Agente è dunque identificato con quello che possiamo chiamare "soggetto semantico".

2.3. La prospettiva pragmatico-comunicativa.

Una definizione di soggetto che lo qualifica come l'elemento della frase cui si riferisce il predicato o come «il punto di partenza di una frase» fa riferimento, anche se in modo implicito, all'organizzazione della struttura *comunicativa* di una frase: il discorso linguistico, in quanto portatore di *informazioni*, si articola essenzialmente in due componenti: prima introduco un "argomento", poi dico ("predico") qualcosa su questo argomento. Questo tipo di approccio (che ha una lunga tradizione risalente in ultima analisi all'interpretazione aristotelica della frase come struttura predicativa) è stato più recentemente ripreso da linguisti che operano nell'ambito delle teorie funzionaliste (come Halliday e gli appartenenti alla cosiddetta "scuola di Praga", come Mathesius, Daneš, Firbas). In questa prospettiva la frase viene analizzata in due parti: il **Tema** (o *Topic*), che è appunto il punto di partenza della comunicazione, ciò di cui si dice qualcosa, e il **Rema** (o *Comment*), che corrisponde all'informazione trasmessa relativa al Tema / Topic. (per una illustrazione puntuale di queste nozioni si veda Sornicola 2006, oltre a Sornicola e Svoboda 1991).

Il Tema costituisce dunque un elemento *prominente* o *saliente* dal punto di vista pragmatico-comunicativo: nella misura in cui il soggetto viene identificato con il Tema la definizione più appropriata è quella di "soggetto pragmatico".

2.4. La prospettiva sintattica.

Le definizioni tradizionali del soggetto chiamano in causa anche una sua particolare proprietà *sintattica*, quella per cui il soggetto è l'elemento che determina l'accordo del verbo. Si veda, oltre a quella implicita di Serianni sopra citata, anche la definizione più esplicita di Trifone e Palermo 2000: 184): «dal punto di vista formale il soggetto è l'elemento che determina, attraverso l'accordo grammaticale, la persona e il numero del verbo».

In realtà, ferma restando la proprietà del soggetto di determinare l'accordo verbale, possiamo caratterizzare sintatticamente il soggetto anche in un altro modo, crediamo più appropriato

Possiamo infatti analizzare sintatticamente la frase come la realizzazione di quello che è definito uno **schema valenziale** o **argomentale** (la nozione di "valenza", termine tratto dal linguaggio della chimica, risale a Tesnière 1959. Altri modelli basati su principi simili sono quelli di Grimshaw 1990 e Lazard 1994). In questa prospettiva, il verbo ha la proprietà di essere non solo la *testa* del SV, ma anche, da un certo punto di vista, la "testa" dell'intera frase. È infatti il verbo che determina quanti e quali sono gli elementi che devono essere *obbligatoriamente* presenti perché una frase sia grammaticale: in questo senso si parla di *reggenza* del verbo, e si distingue tra verbi, *zero- mono-, bi- o trivalenti* (ad es. rispettivamente *piovere, dormire, incontrare, dare*, ecc.) a seconda del numero degli elementi che devono obbligatoriamente accompagnare il verbo per costruire una frase agrammaticale.

Il verbo e i suoi argomenti, che sono dunque la realizzazione sintattica dei ruoli semantici che abbiamo visto in 2.2., costituiscono gli elementi *nucleari* (= obbligatori) della frase.

Va ribadito che è il verbo che determina non solo il numero degli argomenti, ma anche il tipo "categoriale" degli stessi, cioè quale sia la forma sintattica assunta dai diversi costituenti (e anche la loro funzione grammaticale, ma su questo aspetto torneremo con maggiori dettagli nel prossimo paragrafo). Ad es., verbi lessicalmente diversi, ma sostanzialmente con lo stesso significato, possono avere schemi valenziali diversi. Si vedano gli ess. seguenti, che mostrano come due verbi come *telefonare* e *chiamare*, che nel contesto adeguato sono usati come sinonimi, richiedano in un caso un SP, e nell'altro un SN:

- (4) a. Gianni ha telefonato a Maria
b. Gianni ha chiamato Maria

Osservazioni simili si possono fare anche quando si passa al confronto interlinguistico. Troviamo infatti in lingue diverse verbi con lo stesso significato e che selezionano gli stessi ruoli semantici, ma con struttura valenziale diversa. Si veda l'es. dell'it. *piacere* rispetto all'ingl. *to like*. La struttura semantica è la stessa (il verbo indica un evento i cui attanti sono Esperiente e Oggetto), ma la struttura sintattico-valenziale (e anche quella funzionale, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo) è diversa

- (5) a. A Maria piacciono i fiori
b. Mary likes flowers

In it. l'Esperiente viene reso con un SP [*a* + SN] (in termini di relazioni grammaticali, per cui v. il § seguente, si tratta di un oggetto indiretto), in ingl. con un SN (soggetto); l'Oggetto in it. è un SN (con funzione di soggetto), mentre in ingl. è ugualmente un SN (ma con funzione di oggetto diretto).

In una frase possiamo trovare, oltre agli elementi nucleari, cioè il verbo e i suoi argomenti, anche degli altri costituenti, che non sono obbligatori, in quanto non sono richiesti *necessariamente* dal verbo, ma espandono il contenuto di una frase esprimendo altre relazioni particolari: si tratta per esempio di elementi che specificano le *circostanze* entro cui l'evento ha luogo (in particolare il Tempo, il Luogo o la Causa. A questi elementi *extranucleari*, in quanto non obbligatori, si dà il nome di **circostanziali**. Si vedano le frasi seguenti:

- (6) a. Gianni ha piantato questi alberi *due anni fa*
b. Maria ha incontrato Carlo *allo stadio*
c. Il treno non è partito *a causa dello sciopero*

I sintagmi in corsivo sono dei circostanziali, in quanto possono essere omessi senza per questo rendere la frase agrammaticale. Al contrario, gli altri sintagmi (*Gianni, questi alberi, Maria, Carlo, Il treno*) devono necessariamente essere presenti nella frase, in quanto costituiscono gli argomenti dei rispettivi verbi (*piantare, incontrare, partire*). Si vedano per ess. le due frasi seguenti: la frase a., in cui il circostanziale non

è espresso, è comunque ben formata sintatticamente, mentre la frase b., con il circostanziale, ma senza l'argomento *questi alberi*, è agrammaticale:

- (7) a. Gianni ha piantato questi alberi
b. *Gianni ha piantato due anni fa

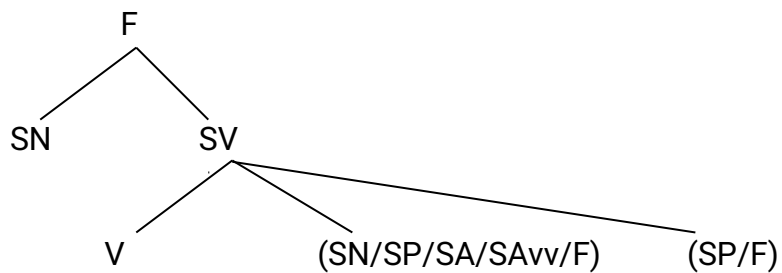
I circostanziali non sono i soli elementi extranucleari di una frase. Tra gli elementi extranucleari troviamo anche dei costituenti che non si possono interpretare come espressione di "partecipanti" all'evento, ma che hanno altre funzioni: per es. aggiungono delle specificazioni che possono servire a una più precisa individuazione dei "partecipanti" (intesi come referenti), attraverso l'indicazione di proprietà o "qualità" specifiche, o offrono una descrizione più dettagliata di un evento. Dal punto di vista categoriale, questi elementi vengono espressi mediante SA, come in (a), o SA_{vv}, come in (b), o SP come in (c) o proposizioni relative, come in (d), o anche SN, come in (e). A tutti questi elementi che svolgono la stessa funzione diamo il nome di **attributi**:

- (8) a. Una ragazza *fedele*
b. Piero ama *appassionatamente* i cartoni animati
c. È uscito *in fretta*
d. L'amico *che mi hai presentato ieri*
e. Federico, *mio grande amico*....

2.4.1. *Struttura argomentale e categorie relazionali.*

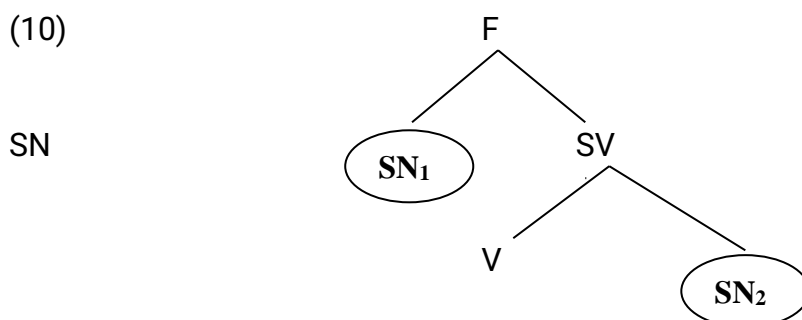
Gli argomenti, che realizzano *sintatticamente* i ruoli semantici obbligatori, non hanno solo delle proprietà *categoriali* (sono SN, SP, Proposizioni, ecc.), ma hanno anche delle proprietà *relazionali*, cioè vanno ad occupare delle posizioni specifiche nella struttura gerarchico-sintattica della frase. Ricordiamo che la frase "minima" è *strutturalmente* costituita da un SN + SV. Il SV a sua volta può essere realizzato solo dalla sua testa, cioè da un V, nel caso che il verbo sia monovalente, mentre, se è bi- o trivalente il SV conterrà al suo interno, come modificatori o *complementi* del verbo, uno o più costituenti di vario tipo. Eccone una rappresentazione grafica (approssimativa) sotto forma di *indicatore sintagmatico*:

(9)



Come si vede, gli argomenti di un verbo non si dispongono tutti sullo stesso piano, ma si trovano su posizioni *strutturalmente* e *gerarchicamente* differenti. Uno degli argomenti, costituito strutturalmente da un SN (ma può essere anche da una F) è “esterno” al SV, mentre gli altri argomenti sono tutti “interni” al SV. Immaginiamo una frase costruita con un verbo transitivo bivalente, in particolare con il V che seleziona due SN: mentre dal punto di vista *lineare* il I SN semplicemente “precede” e il II SN “segue” il V, dal punto di vista *strutturale* (o *configurazionale*) il I SN è un costituente immediato della F, e si pone sullo stesso livello gerarchico non del V, ma del SV, mentre il II SN è più “basso” nella gerarchia e si pone allo stesso livello della testa verbale. Ebbene, dal punto di vista relazionale, il SN che occupa questa posizione esterna e più “alta” strutturalmente viene definito *soggetto*, mentre il SN interno al SV è definito *oggetto diretto* (o *complemento oggetto*). La struttura di una frase come *Il gatto insegue il topo* è dunque la seguente, con il SN₁ nella posizione di soggetto e il SN₂ nella posizione di oggetto diretto:

(10)



Dunque, tra gli argomenti del verbo ce n'è uno (che è l'unico che è strutturalmente obbligatorio) che ha una *funzione* (nel senso di *relazione*, *posizione*) sintatticamente privilegiata, dunque *prominente* o *saliente* rispetto agli altri: questo argomento costituisce il “soggetto sintattico” della frase. Agli altri argomenti (qualora siano

selezionati dal V), interni al SV, verranno attribuite altre funzioni grammaticali, a seconda della loro natura e della loro posizione: *oggetto diretto* (che abbiamo visto essere costituito da un SN (o anche da una F = *frase oggettiva*, così come anche il soggetto può essere espresso da una F = *frase soggettiva*), *oggetto indiretto* (il tradizionale *complemento di termine*), nel caso di verbi che selezionano appunto dei SP [a + SN] (intransitivi come ad es. *telefonare* o *piacere*, o transitivi trivalenti come ad es. *dare* o *dire*), o altri *complementi*, che possono essere costituiti da SP (possiamo chiamarli per brevità *complementi preposizionali*), oppure da SAVv (= *complementi avverbiali*), o da F (= *complementi frasali*).

Le categorie relazionali si definiscono dunque essenzialmente in base alla loro *posizione* nella gerarchia frasale; ma sono caratterizzate anche da altre proprietà: a) proprietà *categoriali*, come abbiamo visto: il soggetto e l'oggetto diretto sono dei SN (o delle F), l'oggetto indiretto è un SP introdotto dalla preposizione *a* (almeno in italiano); b) proprietà *sintattiche*: ad es. il soggetto, come abbiamo visto, è l'argomento che determina l'accordo del verbo; c) proprietà *morfologiche*: nelle lingue che possiedono le determinazioni di Caso, il soggetto è marcato dal Nominativo, l'oggetto diretto dall'Accusativo, l'oggetto indiretto dal Dativo, e così via; d) proprietà *semantiche*, come vedremo meglio più avanti nel § 2.6.

2.5. Quale soggetto?

Abbiamo visto come, a seconda della prospettiva con cui si analizza la frase, possiamo parlare di soggetto in tre modalità diverse: a) soggetto semantico (= Agente); b) soggetto pragmatico (= Tema); c) soggetto sintattico (= argomento esterno).

Se ora torniamo alle definizioni delle grammatiche, vediamo che queste partono da un'assunzione di base: nella misura in cui il soggetto viene presentato come una nozione unica, ma definita sulla base di proprietà semantiche e/o pragmatiche e/o sintattiche, è implicito che queste proprietà siano *necessarie* alla sua individuazione, nel senso che in qualunque frase il soggetto le dovrebbe possedere tutte. Ma, dall'altra parte, ciascuna di esse dovrebbe essere anche *sufficiente* per individuare il soggetto, dal momento che vengono presentate come proprietà *congiuntamente* presenti, e dunque dovrebbero implicarsi l'un l'altra. Insomma, la predizione che le

definizioni correnti del soggetto fanno è che *soggetto semantico*, *soggetto pragmatico* e *soggetto sintattico* sono coincidenti.

E allora mettiamo alla prova queste definizioni: se correttamente formulate, dovrebbero guidare all'individuazione *univoca* dell'elemento che ha la funzione di soggetto di una frase. In effetti, in una frase come:

(11) Gianni ha picchiato Mario

possiamo identificare *Gianni* come soggetto sulla base del fatto che in effetti 1) è l'Agente, dunque il soggetto semantico, 2) è il Tema, dunque il soggetto pragmatico 3) è il soggetto sintattico (e infatti determina l'accordo del verbo).

Ma possiamo applicare questa procedura di individuazione del soggetto a tutte le frasi? In una frase come

(12) Mi ha picchiato Gianni

le tre proprietà che dovrebbero congiuntamente individuare il soggetto sono invece *disgiunte*: *Gianni* è l'Agente (soggetto semantico) e determina l'accordo del verbo (soggetto sintattico), ma non è Tema (soggetto pragmatico), in quanto quest'elemento è rappresentato invece da *mi* (si sta parlando di "me" e non di "Gianni").

E in:

(13) Gianni ha ricevuto un insulto da Piero

Gianni è il Tema (soggetto semantico) ed è il soggetto sintattico, ma l'azione espressa dal verbo è compiuta da Piero (che è dunque l'Agente e il soggetto semantico), non da Gianni.

E infine in

(14) Mi piace Gianni

il Tema è *mi*, l'accordo del verbo è determinato da *Gianni*, che è dunque il soggetto sintattico, ma né *mi* (= 'io'), né *Gianni* compiono alcuna azione (e infatti in questa frase non c'è nessun Agente).

Il fatto che le proprietà attribuite al soggetto non siano necessariamente congiunte, ma possano essere distribuite tra elementi diversi, dovrebbe portare coerentemente a considerare il soggetto non come una nozione univoca, ma a considerare tre distinte nozioni di soggetto: soggetto semantico, soggetto pragmatico e soggetto

sintattico. Ma non è questo quello che fanno le grammatiche: la nozione di soggetto (e conseguentemente la sua individuazione) non è mai ambigua, ma sempre univoca: il soggetto di (12), (13) e (14) è sempre *Gianni*, anche se in (12) è Agente, ma non Tema, in (13) è Tema, ma non Agente e in (14) non è né Agente né Tema. Dunque, la presenza *congiunta* delle tre proprietà definitorie non è necessaria. Ciò che invece notiamo è che i tre elementi che riconosciamo come soggetto hanno sempre in comune la proprietà *sintattica* di determinare l'accordo del verbo. Dunque, dal punto di vista *fattuale*, l'identificazione del soggetto avviene sulla base della sola proprietà *sintattica* dell'accordo, che dunque è l'unica *necessaria*, ma anche *sufficiente*, per individuare il soggetto. C'è dunque una contraddizione tra le definizioni del soggetto che fanno riferimento a nozioni semantiche e comunicative, e le reali procedure di analisi che mettiamo in atto quando facciamo la cosiddetta "analisi logica", che di fatto chiamano in causa invece proprietà *sintattiche*.

Il soggetto della grammatica tradizionale coincide di fatto con il soggetto *sintattico*, mentre le definizioni che vengono fornite sono appropriate in riferimento al soggetto semantico o pragmatico, che non necessariamente coincidono con quello sintattico. E' per questa ragione che le definizioni del soggetto che vengono riportate dalle grammatiche vengono dunque *falsificate* empiricamente. (Sull'introduzione da parte delle grammatiche delle nozioni di soggetto "logico" (= semantico) o "psicologico" (= pragmatico), si vedano le osservazioni in Vanelli 2010. pp. 82-84)

2.6. Dalla modularità astratta alla linearità concreta.

Credo che all'origine di questa contraddizione tra le definizioni che si danno del soggetto e la procedura empirica di individuazione dello stesso, ci sia una causa precisa e più generale che identificherei nel fatto che la grammatica tradizionale ha sostanzialmente una visione **lineare** della lingua: nella misura in cui tutte le relazioni, semantiche, pragmatico-comunicative e sintattiche si definiscono esclusivamente sul livello superficiale, inevitabilmente si producono contraddizioni tra i livelli dell'analisi. Proviamo invece a immaginare che la grammatica di una lingua sia costituita di una serie di **moduli** o *livelli* astratti. L'impostazione modulare all'analisi della lingua implica che, nonostante la lingua si presenti in superficie come un oggetto appunto *lineare*, *monodimensionale* (una sequenza di *suoni* che si

raggruppano in parole e in frasi, che si svolge nella dimensione temporale, cui viene attribuito un *senso*), in realtà quest'oggetto finale è il risultato dell'interazione di componenti o livelli diversi, ciascuno dei quali ha principi propri e struttura propria (nel caso che ci interessa qui, la dimensione semantica, quella comunicativo-pragmatica e quella sintattica). Solo in ultima istanza i diversi moduli, i diversi livelli, *convergono* in un'unica struttura lineare. I diversi moduli necessariamente dovranno interagire se il risultato finale è un'unica struttura lineare, però questo avviene a valle, non a monte. Credo che le insufficienze e le aporie delle descrizioni grammaticali tradizionali derivino proprio dal fatto che i diversi componenti della grammatica non vengono tenuti distinti a monte, ma li si "compatta" in un amalgama indifferenziato. Torniamo al soggetto: abbiamo visto che una frase si può analizzare secondo tre modalità differenti (oltre a quella *strutturale-sintagmatica*), quella *semantica*, quella *pragmatico-comunicativa* e quella *sintattica (relazionale)*. Per ognuno di questi moduli abbiamo identificato delle categorie di analisi, rispettivamente i ruoli semantici, l'articolazione Tema-Rema e le funzioni grammaticali. Per ogni modulo, abbiamo una sorta di scala di *salienza* o *prominenza* tra le categorie individuate: in particolare, per quanto riguarda la dimensione semantica, abbiamo ipotizzato che l'Agente sia il ruolo dominante (in realtà possiamo in generale ipotizzare una *gerarchia* più complessa dei diversi ruoli sulla base della presenza di due tratti (psicologicamente) rilevanti quali a) l'animatezza dell'entità che svolge il ruolo e b) il controllo che esercita sull'evento. Su questa base si avrà una scala di *salienza* semantica di questo tipo: 1) Agente (è animato e esercita controllo), 2) Esperiente / Destinatario, 3) Oggetto (animato o non animato e non esercita il controllo), ecc. Quanto alla dimensione pragmatico-comunicativa, la *salienza* del Tema consiste nel fatto che questo è l'elemento che viene scelto dal parlante (tra quelli contenuti nella frase) come l'argomento su cui impostare il suo messaggio. La salienza si manifesta nel fatto che a questo elemento è assegnata la prima posizione nello svolgimento del messaggio stesso, che, dal punto di vista cognitivo, costituisce una posizione *saliente* per eccellenza. Passando alla dimensione sintattico-funzionale, abbiamo visto che, tra i partecipanti all'evento, il verbo ne seleziona alcuni che sono obbligatori e che diventano gli argomenti: tra questi uno è l'argomento *saliente*, per la sua posizione (esterna al SV)

e per le sue proprietà sintattiche (in particolare l'accordo con il verbo): è il soggetto sintattico.

Il fatto è che, a fronte di queste tre dimensioni, ciascuna con le sue proprietà e i suoi principi, la lingua è nella sua manifestazione concreta un oggetto *lineare*. Questo significa che ciò che è autonomo a livello astratto, deve poi necessariamente *convergere* nella lingua reale. Vale a dire che un determinato ruolo semantico si realizza necessariamente in una particolare funzione grammaticale e ugualmente il Tema si identificherà in un costituente che ha una sua relazione grammaticale e un suo ruolo semantico. D'altra parte, una determinata relazione grammaticale verrà a ricevere da una parte un ruolo semantico e dall'altra sarà inserita dal punto di vista comunicativo o nel Tema o nel Rema.

È su questo piano che possiamo riprendere le definizioni tradizionali del soggetto e commentarle: è vero che Agente (soggetto semantico), Tema (soggetto pragmatico) e soggetto sintattico molto spesso coincidono, ma non perché sono la stessa cosa, non perché l'uno si definisce nei termini dell'altro, bensì perché i diversi livelli dell'analisi, quello semantico, quello sintattico e quello comunicativo *convergono* nella linearità della lingua concreta.

Per concludere, la convergenza che troviamo tra Agente, soggetto e Tema dipende dalle modalità del processo di linearizzazione della lingua in cui normalmente vengono a coincidere gli elementi che sono **salienti** all'interno dei singoli moduli: l'Agente nel modulo semantico, il Tema nel modulo comunicativo, il soggetto nel modulo sintattico. Si tratta dunque di una *convergenza* finale di entità diverse, non di un'*identità* iniziale.

3. Le relazioni tra “forma” e “funzione”

Nel § 1. abbiamo illustrato le categorie *strutturali* (o *formali*) che costituiscono la frase (categorie sintattiche (= sintagmi: SN, SV, ecc.) e categorie lessicali (N, V. ecc.).

Nel § 2. abbiamo invece messo in luce come tra le diverse categorie strutturali si stabiliscano delle particolari *relazioni*, che dipendono dalla loro “posizione” nella struttura. Le categorie *funzionali* di *soggetto* e *complementi* si definiscono proprio sulla base delle relazioni che si instaurano tra i costituenti della frase.

In questa sede abbiamo parlato solo dei complementi del verbo, e in particolare dei complementi che realizzano degli argomenti. Ma, poiché la nozione di complemento è una nozione sostanzialmente relazionale, in realtà vanno considerati complementi anche altri tipi di modificatori, che realizzano elementi circostanziali, cioè elementi che modificano generalmente l'intero SV. Si vedano gli ess. di (6), qui ripetuti:

- (6) a. Gianni ha piantato questi alberi *due anni fa*
b. Maria ha incontrato Carlo *allo stadio*
c. Il treno non è partito *a causa dello sciopero*

Uguualmente si possono anche individuare dei complementi che modificano altre categorie lessicali o sintattiche. Ad es. anche un N può essere modificato. Si vedano i due ess. seguenti:

- (15) a. *Gianni* è partito *per Napoli*
b. La partenza *di Gianni per Napoli*

(15a) è una F all'interno della quale *Gianni* è il soggetto e *per Napoli* è un complemento preposizionale; (15b) è un SN all'interno del quale *di Gianni* realizza la stessa funzione di soggetto rispetto al N *partenza* e *per Napoli* resta complemento preposizionale.

Le grammatiche assumono implicitamente che i complementi siano costituiti dal punto di vista categoriale da SN (complementi diretti) o da SP (complementi indiretti), ma in generale non tengono distinte in modo chiaro e "programmatico" le questioni relative alla *funzione* da quelle relative alla *forma* dei costituenti. Ma la questione è in verità importante, perché le relazioni tra gli aspetti funzionali e gli aspetti formali non sono univoche, nel senso che da una parte la stessa funzione può essere svolta da tipi diversi di costituenti (cfr. ad es. le frasi di (8) al § 2.4. che esemplificano la realizzazione della funzione di *attributo*), dall'altra parte costituenti strutturalmente dello stesso tipo possono svolgere funzioni diverse. Si vedano gli ess. seguenti, in cui il complemento nella frase a. è espresso da un SP, mentre in b. lo stesso tipo di relazione è espresso da un SAVV:

- (16) a. Si è comportato *con dignità*
b. Si è comportato *bene*
(17) a. Sono andato *al cinema*

- b. Sono andato *là*
(18) a. Parto *tra due giorni*
b. Parto *domani*

In questi casi dunque, la *funzione* espressa dagli elementi in corsivo in (a) e (b) è la stessa, ma la loro *forma* è diversa, perché in (a) e (b) troviamo categorie sintattiche strutturalmente diverse: rispettivamente un SP e un SAVv. Possiamo indicare questa duplice natura di questi elementi parlando per (a) di complementi *preposizionali*, per b. di complementi *avverbiali*: in questo modo si rende conto della unicità della funzione (sono entrambi *complementi*), e della diversità della forma (*preposizionale* vs. *avverbiale*).

Un altro caso in cui costituenti diversi possono svolgere la stessa funzione è quello esemplificato in (19) in cui alternano dei SP e dei SA come complementi del nome: la funzione è la stessa, ma i costituenti restano naturalmente dei SP e dei SA dal punto di vista formale.

(19) circolazione del sangue = circolazione sanguigna; invasioni barbariche = invasioni dei barbari, superficie terrestre = superficie della terra, scarpe femminili = scarpe da donna.

Dall'altra parte, si dà anche il caso che un determinato sintagma possa svolgere funzioni diverse a seconda delle relazioni che si instaurano con gli altri elementi della frase. Prendiamo per es. il SA *sanguigno*: all'interno del SN *circolazione sanguigna*, il SA svolge la funzione di soggetto (come il SP *del sangue*), ma in un contesto come *È un uomo sanguigno*, lo stesso SA ha la funzione di *attributo* (e non è più sinonimo del SP *del sangue*).

Nelle grammatiche tradizionali c'è invece la tendenza, a sovrapporre i due livelli dell'analisi, anche se questa fusione di forma e funzione rischia poi di produrre solo con-fusione.

Per fare un esempio, si veda la trattazione di quelle che Serianni 1997, pp. 346 ss. chiama *locuzioni avverbiali*, e che inserisce all'interno del capitolo dedicato all'"avverbio" inteso come "parte del discorso": siamo dunque all'interno dell'analisi delle *categorie formali*, non delle *categorie funzionali*. Ebbene, tra le locuzioni avverbiali vengono annoverati sintagmi come *con fiducia, in solitudine, in silenzio, per scherzo, a schiaffi, l'anno scorso, questa mattina, un tempo*, ecc. Ora, dal punto di vista

funzionale, è vero che queste “locuzioni” possono essere sostituite da avverbi, ma questo non autorizza a trattarle come se fossero anche *formalmente* dei tipi di avverbi, come si ricava dal fatto che vengono inserite nel capitolo dedicato agli avverbi. Di fatto, dal punto di vista strutturale e categoriale, si tratta di sintagmi di altro tipo (SP o SN), che possono, in determinate condizioni, svolgere la stessa funzione di un SAVv.

La possibilità di considerare *funzionalmente* scambiabili locuzioni di questo tipo e avverbi dipende ancora una volta dal tipo di relazione che si instaura con gli altri elementi del contesto linguistico. Consideriamo ad es. la locuzione *in silenzio*: questa può in effetti essere sostituita dall’avverbio *silenziosamente*, in un contesto del tipo:

(20) Fate il vostro lavoro *in silenzio* / *silenziosamente*

Ma in un altro contesto, con un verbo stativo come *rimanere*, non è più possibile sostituire *in silenzio* con *silenziosamente*:

(21) *Rimanete in silenzio* / **Rimanete silenziosamente*

Questo avviene perché *in silenzio* e *silenziosamente* sono due costituenti strutturalmente diversi, uno è un SP e uno è un SAVv che indica il “modo”, e come tali hanno una distribuzione diversa, e comunque non sovrapponibile: in particolare gli avverbi di maniera non sono compatibili con verbi stativi come *rimanere*, che possono invece selezionare dei SP (*in silenzio, in piedi, a casa*) e dei SA con funzione predicativa: *Rimanete zitti*.

4. Conclusioni

Queste mie osservazioni non intendono certo sottovalutare lo sforzo che le migliori grammatiche tradizionali, quali sono quelle che abbiamo preso in esame, fanno di raccogliere, ordinare, classificare e analizzare la congerie dei fatti linguistici che spesso resistono con le loro idiosincrasie a spiegazioni chiare e coerenti.

L’aspirazione alla completezza della descrizione, che si accompagna al desiderio di essere accessibili anche ai lettori non professionali, è senz’altro un obiettivo condivisibile.

Per parte loro i linguisti “moderni” sono ben consapevoli che le nuove teorie della lingua sono complesse nella loro architettura generale e spesso ostiche nella terminologia usata. E sono anche coscienti che la complessità della teoria non è

garanzia della sua capacità di rendere conto dei fatti linguistici nella loro totalità. Ciò nonostante, come spero di aver mostrato,, sappiamo forse qualcosa di più della lingua e lo sappiamo esplicitare con strumenti analitici più adeguati.

Certo, è necessario che l'insieme delle nuove conoscenze, almeno nei suoi aspetti non controversi e più produttivi, esca dall'ambito ristretto della comunità dei linguisti, per trasferirsi, mediante una riorganizzazione complessiva del modello descrittivo, in un paradigma comune da applicarsi anche fuori dalle sedi dove si fa ricerca scientifica. Questa operazione non è né scontata né semplice: è sempre faticoso abbandonare strade familiari per imboccare percorsi nuovi e proprio per questo in prima battuta più ardui. E' necessaria una collaborazione generosa e fattiva che impegni contemporaneamente da una parte i linguisti, che possiedono le nuove conoscenze, ma che le devono rendere più facilmente accessibili, e dall'altra parte gli insegnanti, che hanno il delicato compito di trasmettere queste conoscenze a chi si accosta per la prima volta a quella complessa disciplina che è la riflessione sulla lingua. Solo così lo studio della grammatica italiana potrà essere finalmente rinnovato.

BIBLIOGRAFIA

- Andorno, Cecilia (2003). *La grammatica italiana*. Milano: Bruno Mondadori.
- Fillmore, Charles J. (1968). 'The Case for Case' in: E. Bach and R. H. Harms (eds.), *Universals in Linguistic Theory*. New York: Rinehart and Winston, pp. 1-88 [trad. it.: 'Il caso del caso' in: E. Bach e R. H. Harms, *Gli universali nella teoria linguistica*. Torino: Boringhieri, 1978, pp. 27-131].
- Graffi, Giorgio (1994). *Sintassi*. Bologna: Il Mulino.
- Grimshaw, Jane (1990). *Argument Structure*. Cambridge (Mass.): The MIT Press.
- Halliday, Michael A.K., 1994². *An Introduction to Functional Grammar*. London: Arnold.
- Jackendoff, Ray S. (1972). *Semantic Interpretation in Generative Grammar*. Cambridge Mass.: The MIT Press.
- Ježek, Elisabetta (2005). *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Lambrecht, Knud, 1994. *Information structure and sentence form. Topic, focus and the mental representations of discourse referents*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lazard, Gilbert (1994). *L'actance*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Lo Duca, Maria Giuseppa e Solarino, Rosaria (2004). *La lingua italiana, una grammatica ragionevole*. Padova: Unipress.
- Patota, Giuseppe (2006). *Grammatica di riferimento dell'italiano contemporaneo*. Novara: De Agostini Scuola-Garzanti Linguistica.
- Prandi, Michele (2006). *Le regole e le scelte: introduzione alla grammatica italiana*. Torino: UTET.
- Renzi, Lorenzo, Salvi, Giampaolo e Cardinaletti, Anna (1988-1995). *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll. Bologna: Il Mulino (2.a ed. 2001)
- Salvi, Giampaolo e Vanelli Laura (2004). *Nuova grammatica italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Serianni, Luca (1997). *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, con un Glossario di Giuseppe Patota. Milano: Garzanti.
- Schwarze, Christoph (1988), *Grammatik der italienischen Sprache*. Tübingen: Niemeyer (trad. it. *Grammatica della lingua italiana*, edizione italiana interamente

riveduta dall'autore, a cura di Adriano Colombo, con la collaborazione di Emilio Manzotti. Roma: Carocci, 2009).

Sensini, Marcello (1999). *Grammatica della lingua italiana*. Milano: Mondadori.

Sornicola, Rosanna (2006). 'Topic and Comment' in: K. Brown (ed.), *Encyclopedia of Languages & Linguistics*. Amsterdam ecc.: Elsevier, pp.766-773.

R. Sornicola e A. Svoboda (a cura di), *Il campo di tensione. La sintassi della scuola di Praga*. Napoli: Liguori.

Tesnière, Lucien (1959). *Éléments de syntaxe structurale*. Paris: Klincksieck (trad. it. *Elementi di sintassi strutturale* (a cura di G. Proverbio e A. Trocini Cerrina).

Torino: Rosenberg & Sellier, 2002).

Trifone, Pietro e Palermo, Massimo (2000). *Grammatica italiana di base*. Bologna: Zanichelli.

van Valin Robert. D. e La Polla, Randy J. (1997). *Syntax: Structure, Meaning and Function*. Cambridge. Cambridge University Press.